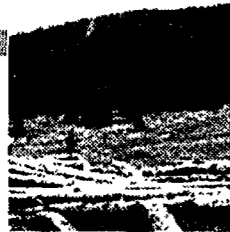


Da oggi a Ginevra riuniti 400 esperti del clima



Fornire un nuovo impulso alla ricerca sul sistema climatico globale è il principale obiettivo della riunione del Programma mondiale sul clima, che si svolge da oggi al 16 aprile a Ginevra sotto l'egida dell'Omm (Organizzazione meteorologica mondiale). L'incontro - con la partecipazione di 400 esperti, esponenti di governi e organizzazioni internazionali - intende attualizzare gli impegni nella lotta contro l'effetto serra, ponendo però l'accento sulla necessità di una maggiore collaborazione nella ricerca sul clima. Molte sono infatti le incognite sulle cause, gli effetti e i tempi delle variazioni climatiche. Poco conosciuto, sottolinea l'Omm, è ad esempio il ruolo svolto dagli oceani. Si suppone che i mari, che coprono il 70 per cento della superficie terrestre, abbiano assorbito buona parte delle emissioni di biossido di carbonio e di altri gas responsabili dell'effetto serra. Ma poiché le reazioni delle masse di acqua avvengono in lunghi periodi, gli effetti non sono ancora visibili e difficilmente misurabili. Non è da escludere, che a lungo termine gli oceani rilascino nell'atmosfera i gas assorbiti, amplificando così l'effetto serra. Per il momento, la ricerca non dispone però di dati sufficienti per pronunciarsi. Nuovi studi sono quindi più che mai necessari e la riunione di Ginevra sarà in primo luogo dedicata all'esame dei mezzi necessari per migliorare analisi, previsioni e conseguenze delle variazioni climatiche. Particolare attenzione sarà appunto dedicata allo sviluppo del Global Ocean Observing System, il Sistema globale per l'osservazione dell'Oceano.

Discovery ha agganciato il satellite Spartan

Tutto è andato come previsto e ieri mattina alle 9 e 20 italiane dalla navetta spaziale Discovery, è stato catturato il satellite Spartan, lanciato per studiare l'atmosfera solare. Spartan aveva terminato la sua missione di 40 ore quando l'astronauta Ellen Ochoa ha manovrato il braccio meccanico del Discovery e lo ha recuperato. Il satellite è carico di informazioni sui venti dell'atmosfera solare e sarà riportato a terra venerdì prossimo, quando Discovery atterrerà al centro spaziale Kennedy, ad Houston, nel Texas.

Francia: 5000 preservativi gratis a bordo degli autobus

Cinquemila preservativi, contenuti dentro portachiavi, saranno offerti in omaggio ai giovani utenti dei trasporti pubblici di tre città della Francia meridionale, che con questa iniziativa intendono sensibilizzare gli adolescenti al problema dell'Aids. I portachiavi, che erano destinati in origine ad accogliere un blocchetto di biglietti di autobus, saranno distribuiti a bordo degli autobus e ai capolinea, e porteranno su una faccia la scritta «l'indispensabile». «Vogliamo supplire alle reticenze della scuola e contribuire, con la nostra azione, alle iniziative di ordine sociale» ha spiegato Jean-Bernard Menes, ideatore del progetto e direttore di «Trigone» la società di trasporti intercomunale che collega Istres, Fos-sur-Mer e Miramas.

Le tartarughe della Florida invadono la Francia

«È una Waterloo totale e silenziosa» scrive il quotidiano francese Le Figaro. E a prenderle sono, questa volta, le tartarughe d'acqua dolce francesi, surclassate sul loro territorio dall'invasione delle loro omologhe americane. Più precisamente, dalle tartarughe della Florida. A provocarla, l'incauto svuotamento di acquari casalinghi negli stagni. Il mezzo milione di tartarughe della Florida importate ogni anno in Francia sono molto longeve e almeno un decimo di loro finisce direttamente dall'acquario ai corsi d'acqua. Dove fa piazza pulita del cibo destinato, per così dire, alle tartarughe autoctone. Che così scompaiono. Si tratta della replica di un disastro ecologico già verificatosi a Singapore, dove le tartarughe americane hanno sostituito pressoché totalmente le tartarughe locali. La soluzione del problema? Bloccare l'importazione delle tartarughe. Ma non sarà facile.

«Per le donne una voce sempre più maschile»

Le donne stanno cambiando voce: ora è meno femminile, più bassa, s'allontana dal tono sensuale e sospirato alla Marilyn Monroe, mentre s'avvicina ai bassi maschili. Lo ha stabilito un gruppo di ricercatori della «Flinders University» nel sud dell'Australia, paragonando voci di ragazze, tra i 18 e i 25 anni, registrate nel 1945 con quelle di oggi. «Le differenze sono enormi, il tono delle donne nel 1993 è più basso rispetto al 1945» ha spiegato Cecilia Pemberton, patologa, e autrice di un saggio pubblicato oggi. La spiegazione non è biologica ma risiede nei sommovimenti sociali di questi anni. «Se la persona che riconosci come modello ha una voce bassa, allora la emuli anche nel tono», ha dichiarato Pemberton, spiegando che «Ai tempi di Marilyn Monroe le donne tentavano tutte di parlare con sensualità e sospiri, ma ora seguono il fare delle giornaliste, delle avvocate, delle politiche».

MARIO PETRONCINI

Intervista a Marc Augé, antropologo francese
«Il metrò, luogo di individualità che non comunicano ma anche occasione di una fratellanza fugace con l'altro»

Il villaggio in movimento

Marc Augé, etnologo e antropologo, autore di un recente e già celebre libro di osservazioni antropologiche sulle relazioni nel metrò, racconta qui la sua scelta di vita, la sua passione per l'Africa, le sue ricerche. E parla naturalmente della metropolitana, luogo di incontri e di gesti, di fantasie e di intuizioni. Una sorta di villaggio bislungo in movimento dove l'altro ci appare più vicino.

SYLVIE COYAUD

MILANO. «Ci si può immaginare di prendere il metrò solo per il piacere, alla ricerca di emozioni che capita a tutti di avvertire fuggacemente. Da anni, una corrente d'aria di origine sconosciuta spazza i corridoi di Segur risvegliando (...) nostalgie marine o furori oceanici». La citazione non proviene da un romanzo di Georges Perec, ma da un breve trattato di scienze umane. L'ha scritto Marc Augé, s'intitola *Un etnologo nel metrò*, è pubblicato da Eleuthera (Milano, 1993, 14.000 lire). Augé è un antropologo francese, preside dell'École des Hautes Etudes en sciences sociales dove dirige gli studi di «Logica simbolica e ideologia». È diventato famoso da quando ha cominciato a occuparsi di trasporti pubblici come nel saggio appena tradotto in italiano, e di supermercati, aeroporti e snodi autostradali (*Non-lieux*, 1992).

Un barone, giunto al vertice della carriera, per formazione abituato a cogliere i segni più rivelatori dei rapporti tra individuo e società, non solo in terre remote ma qui da noi. Lo si va a intervistare con una certa apprensione, come davanti a uno psicanalista, si sa che si verrà scrutate, interpellate, e in base a criteri a noi oscuri, incasellate in chissà quale categoria. L'apprensione non è giustificata - per Marc Augé le scienze «umane» lo sono davvero - e per di più ha anche lui un problema di categorie.

Nel titolo del saggio, lei risulta etnologo, nel risvolto di copertina di professione fa l'antropologo. Di antropologia, però, ce ne sono tante: storica, culturale, sociale, delle società primitive, delle società sviluppate. Qual è la sua?

Ah! le etichette, un bel problema nella nostra disciplina. Per semplificare: l'etnologo descrive una società dal suo interno, mentre l'antropologo lo fa in una dimensione più vasta, comparativa. Ma entrambi studiano come, in una data società, gli «altri» capiscono i rapporti che hanno con i propri altri. Penso che oggi dobbiamo aver in mente la dimensione planetaria, quindi ci tengo a essere un antropologo. Senza aggettivi: mi sembra che il culturale e il sociale siano indistinti. Il culturale è l'auto-rappresentazione di un certo sociale, un modo di vederlo, tutto qui.

Antropologo senza aggettivi, ma africanista.

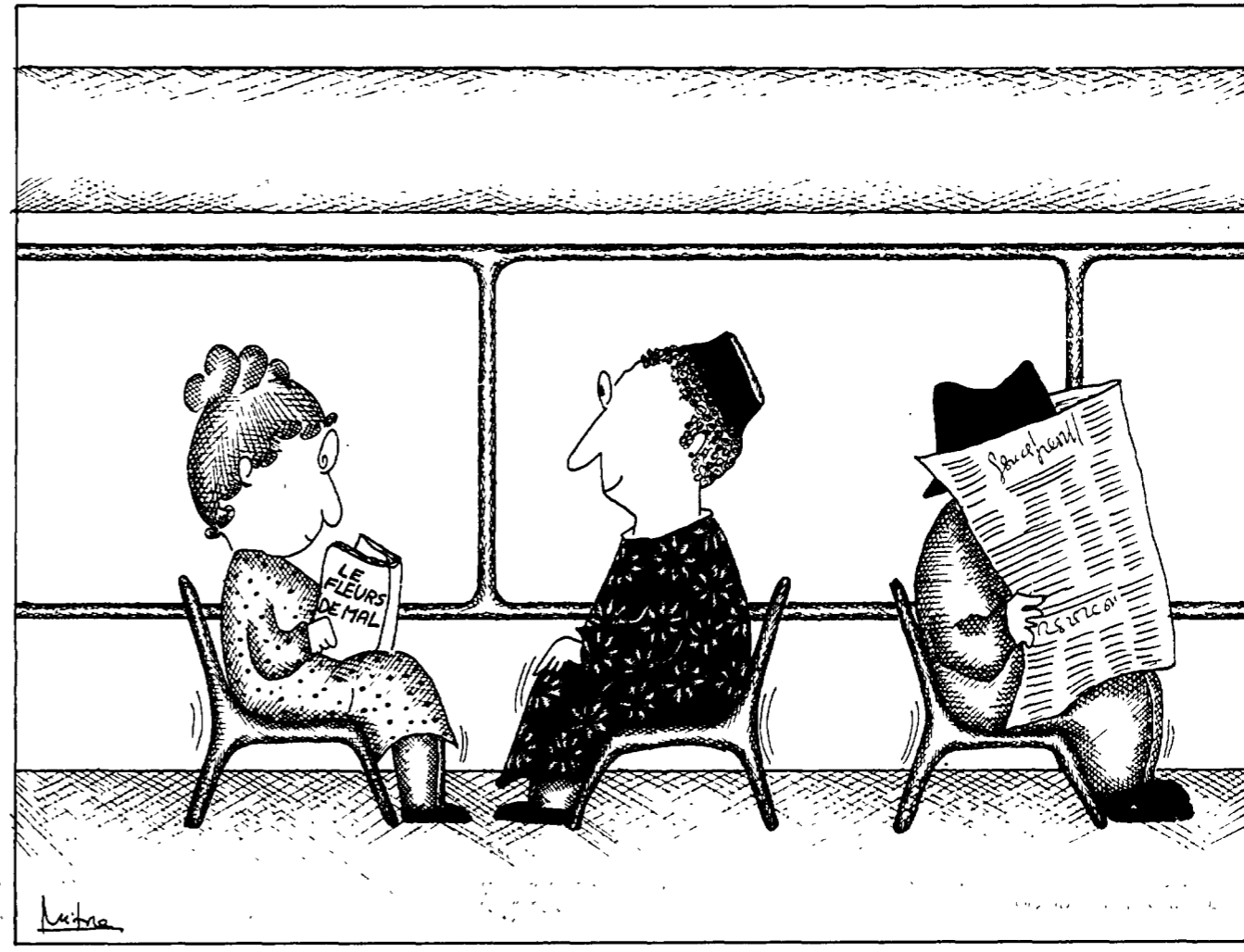
Per caso. All'università studiavo letteratura, ma avevo delle curiosità per così dire filosofiche e l'antropologia è stata una forma di compromesso. Ero stato a sentire le conferenze di Claude Lévi-Strauss. Poi nella mia facoltà Georges Balandier ha tenuto un seminario e all'improvviso ho visto la possibilità di fare altro che una tesi sui poeti del Cinquecento. C'erano anche motivi più miseri. Avevo voglia di viaggiare, mi ricordavo i racconti di viaggio letti nell'infanzia. Sono stato in Africa perché ho conosciuto Balandier, ma avrei potuto andare altrove.

Nel libro lei cita Marcel Mauss e Lévi-Strauss, è facile essere l'erede di due tradizioni così diverse?

Qui sta forse l'originalità della mia generazione: abbiamo abbandonato l'opposizione tra strutturalismo e storia, da un lato, e tra infrastruttura e superstruttura dall'altro. Sì, c'erano delle differenze fra gli strutturalisti alla Lévi-Strauss e la scuola più storica, più «inglese» alla quale apparteneva Balandier, ma secondo me riguardano più gli oggetti studiati che i principi sostanziali. Era l'antropologa inglese Mary Douglas che diceva: «Noi ci riferiamo ai piani bassi, e i francesi all'altico». Vale a dire alle pratiche sociali, i primi, e ai sistemi di rappresentazione i secondi.

Serve studiare i villaggi di pescatori africani, prima di prendere il metrò?

È complicato. Provo a rispondere in tre punti. Primo: nel nostro mestiere, come dicevo, andiamo dagli altri a vedere in che modo costruiscono i propri rapporti con gli altri, i quali non sono per forza degli altri etnici, degli stranieri. Infatti l'alterità inizia fra lei e me, in Africa come qui. Il grande interrogativo rimane sempre lo stesso: dove finisce l'alterità



Disegno di Mitra Divshali

immediata, quella tra lei e me, e dove inizia quella che distanzia, che fabbrica estraneità? Secondo: l'Africa degli anni Sessanta era in movimento accelerato. I popoli colonizzati hanno forse subito per primi la mondializzazione che ora ci colpisce tutti. Hanno subito un impatto brutale con l'insieme del mondo, una violenza. Oggi, l'esotismo è scomparso, nel bene e nel male. Nel bene, perché tutti quanto abbiamo una consapevolezza globale del pianeta. Nel male, perché insieme al sentimento dell'esotismo, sono scomparsi l'attrazione e il rispetto dell'altro che ci invitano a farne uno straniero, piuttosto che un estraneo, un altro da noi. Da questo punto di vista, sono sconfortanti i dibattiti attuali sul cosiddetto «problema dell'immigrazione», o sui fenomeni di decomposizione delle fe-

derazioni dell'Est. Che andrebbero invece analizzati nei termini della capacità nostra di fabbricare estranei, dell'incapacità nostra di contrattare la comprensione dell'altro. Oggi si parla spesso di «crisi d'identità». Non sono d'accordo: la nostra identità, la affermiamo, eccome. Siamo semmai in una crisi di alterità: non sappiamo pensare i rapporti con l'altro. Quindi, e arrivo al terzo punto, non ho la sensazione di aver cambiato oggetto di studio passando dall'Africa al metrò di Parigi, e nemmeno quella di aver educato altrove lo sguardo, per vedere meglio quello che mi sta più vicino. Sa, anche i rituali africani servono soprattutto ad assimilare e a escludere.

Siamo tornati al metrò. In poche pagine lei condensa tutta la nostra società, mas-

sa e solitudine; il simile e il diverso; i divieti e le trasgressioni; l'economia e la sua rappresentazione nelle pubblicità; i percorsi individuali nel luogo collettivo, ecc. Perché tante coppie di contrari?

Perché il metrò è un luogo di esperienze particolari, contrastanti. Di solito facciamo sempre lo stesso percorso, gli spazi ci sono familiari, siamo in un nostro villaggio bislungo e mobile. Accade di incontrare un conoscente, e il metrò diventa un luogo di conversazione. O di scambiare occhiate complicate con un viaggiatore che legge lo stesso nostro quotidiano. E anche il luogo in cui si giustappondono - e all'ora di punta in modo fin troppo stretto - delle individualità che non comunicano. C'è quindi una sensazione di follia, ma con la quale stiamo in una prossimità che è

diversa dall'anonimità. Guardiamo gli altri, magari di sottocchi. L'immaginazione gioca: c'è un volto sul quale ci capita di portare un sguardo quasi romanzesco. Se leggiamo la solitudine in una persona, è vero che con lei non abbiamo scambio, però abbiamo il sentimento della sua esistenza. Se ci mettiamo a immaginare quello che accade nella testa di un altro, a inventargli una storia, è proprio perché lo consideriamo abbastanza simile a noi da prestargli le nostre fantasie, le nostre esperienze. C'è una sorta di fratellanza fugace nello sguardo che portiamo sulla presenza alcatrona, effimera, che incrocia il nostro itinerario.

C'è molto di più, nel metrò dell'etnologo, perfino una pianta di Parigi con i nomi delle stazioni. Per esempio, c'è la memoria collettiva risvegliata dal nome di una fermata. «Bastille», «Charles De Gaulle-Etoile» accomunano gli indigeni in una stessa storia, permettono allo straniero di riconoscerne le tracce. Per meglio escludere «l'altro», l'estraneo, l'extracomunitario di turno? Non è detto. Un giorno, sulle rive del fiume Senegal, in uno di quei villaggi i cui tetti di lamiera, più solida e durevole della paglia, sono pagati dai salari dei lavoratori emigrati in Francia, mi è abbordato cordialmente da un uomo che ci teneva a dirmi di aver vissuto parecchi anni non lontano da Barbès-Rochechouart. «Ah, Barbès-Rochechouart», ripeteva come uno scemo. Poi ci mettemmo a ridere, tutti e due, tutti e due felici, mi sembrò di questo istante di simpatia suscitato dalla sola virtù di un nome.

Un parrucchiere inventa plastica indistruttibile?

LONDRA. La notizia ci arriva da una corrispondenza Ansa da Londra e la riferiamo, confessando, con molto scetticismo. Un ex parrucchiere inglese avrebbe beffato militari e scienziati di tutto il mondo inventando un pezzo di plastica così forte da resistere al calore sprigionato da un'esplosione nucleare. Lo rivela la rivista di armamenti britannica «International Defense Review» che nell'ultimo numero racconta i sorprendenti risultati degli esami condotti in laboratori militari in Gran Bretagna e negli Usa. «Starlite» - questo il nome scelto, su consiglio della sua nipotina di otto anni, da Maurice Ward per la sua invenzione - ha resistito ad una esplosione nucleare simulata che ha generato più di mille gradi di calore. L'esperimento è avvenuto nel centro per gli armamenti atomici britannico di Foulness nell'Essex e nella centrale missilistica della Nato di White Sands nel Nuovo Messico. Maurice Ward era stato giudicato un visionario con un'idea

L'invecchiamento della popolazione conferisce alla mezza età significati del tutto diversi soprattutto per le donne
Superata la crisi del quarantesimo compleanno, entrano in una fase di stabilità che consente loro un approccio nuovo all'esistenza

La vita ricomincia (meglio) a cinquant'anni

La vita ricomincia a cinquant'anni. Con l'allungarsi della vita media della popolazione, la mezza età viene ad assumere significati molto diversi rispetto a soli pochi decenni fa. Non è infatti più l'inizio della vecchiaia, ma un periodo di stabilità dopo la crisi dei quarant'anni. È ciò che accade soprattutto alle donne, con una vita affettiva e di relazione che può svilupparsi in modo nuovo.

ANNA OLIVIERO FERRARIS

Sebbene Giuseppe Verdi abbia composto l'Otello a 73 anni, Michelangelo abbia continuato a lavorare sino a 89 anni e Tolstoj abbia imparato ad andare in bicicletta a 67 anni, molti sono convinti che chiunque abbia superato i 45-50 anni sia incapace di adattarsi ai cambiamenti o di imparare qualcosa di nuovo. Tra gli psicologi questo convincimento è stato rinforzato, per lungo tempo, dalla riluttanza degli psicoanalisti nel prendere in terapia pazienti anziani e di mezza età. Secondo Freud, infatti, una persona alle soglie della terza età non poteva sperare di essere rieducata e un cinquantenne era

considerato un vecchio. Oggi però, che la vita media si è allungata, ci scopriamo meno propensi a guardare ai cinquant'anni come all'inizio della vecchiaia. È in questo periodo che molte carriere raggiungono l'apice e si raccolgono i frutti delle fatiche degli anni precedenti. L'età matura sta estendendosi ben oltre i cinquant'anni, anche se in questo periodo di crisi aumentano i cinquantenni e i sessantenni senza lavoro, in cassa integrazione o i «baby-pensionati».

Col trasformarsi della realtà sociale, anche gli psicoterapeuti hanno mutato atteggiamento: oggi molti non pensano più come Freud ma come Jung, il quale riteneva di poter proporre una forma di terapia anche ai pazienti anziani e di mezza età. Molti di questi pazienti sono persone che attraversano una crisi esistenziale che li porta a interrogarsi sul senso degli sforzi e dell'impegno cui, fino a quel momento, hanno dedicato le loro energie migliori. Secondo Jung, nella società occidentale la vita professionale o degli affari è talmente assorbente e competitiva che per arrivare ad occupare una buona (o anche soltanto discreta) posizione, è necessario impegnarsi così a fondo da non avere più né il tempo né le forze da dedicare ad altri aspetti dell'esistenza; aspetti che pure sono importanti per il benessere psicologico nostro e di chi ci vive accanto. Obiettivo della terapia, in questi casi, deve essere il recupero di quelle parti di sé che si sono «perdute» nel corso del tempo: nell'iniziare, cioè, un processo interno di autosviluppo o «individuazione» e arrivare così ad ampliare i propri orizzonti e a recuperare gli antichi entusiasmi.

Per individuazione Jung intendeva una sorta di ricerca spirituale il cui ultimo obiettivo era l'armonia e l'integrazione interna. Prestando attenzione alle produzioni spontanee dell'inconscio così come questo si esprime nei sogni, nelle fantasie e nelle produzioni artistiche, una persona può non soltanto scoprire gli aspetti nascosti di sé stesso e degli altri, ma anche un nuovo sistema di valori. Chi raggiunge questo obiettivo ha anche una visione più distaccata del mondo.

Che la seconda metà della vita possa essere un periodo di speranza, caratterizzato da un modo diverso di guardare l'esistenza emerge anche dai risultati di studi recenti. Uno di questi studi, condotto col metodo longitudinale da psicologi (Ravenna Helson e Paul Wink) dell'Università di Berkeley in California, ha seguito 101 alumne di un collegio dalla fine degli anni Cinquanta ad oggi, ossia da quando esse avevano vent'anni fino all'età di cinquantacinque anni. Da questo studio emerge come molte donne attraversino

una crisi intorno ai quarant'anni, età in cui esse si confrontano con i primi segni dell'invecchiamento, e come il superamento di questa crisi, quando si verifica, comporti una nuova stabilità negli anni successivi. Raggiunto il cinquantesimo compleanno, molte donne scoprono che la mezza età non è poi così problematica come viene dipinta. È in questa fase dell'arco vitale che, alliegrite dalle responsabilità domestiche e del peso delle cure dei figli, molte di loro scoprono di avere più tempo per sé e per coltivare gli interessi che avevano dovuto accantonare. Inoltre l'esperienza accumulata negli anni precedenti, sia come donne che come madri - a stretto contatto con bambini e adolescenti e quindi con i problemi, gli apprendimenti e la mentalità della nuova generazione - ha ampliato le loro vedute e le ha rese più stabili dal punto di vista emotivo, più sicure e quindi anche più abili nel comprendere il punto di vista e le esigenze altrui. Quando hanno degli interessi o una attività che le soddisfa esse sono anche, in genere,

meno bisognose di accettazione e più autonome di quanto non fossero negli anni precedenti. Molte delle donne intervistate nella ricerca californiana hanno parlato dei loro cinquant'anni come di una «seconda fioritura»; intendendo per «prima fioritura» la tarda adolescenza, e per seconda fioritura i cinquant'anni, appunto. A questa età, molte di loro sentivano di poter sostituire alla fertilità biologica degli anni giovanili una fertilità di natura diversa - psicologica, culturale, intellettuale, emotiva - ma non meno fruttificante. Altri studi sul ciclo di vita indicano come le persone continuino a cambiare anche in età adulta e come i cambiamenti che si verificano non siano necessariamente dei sentimenti e delle emozioni, condotti su centinaia di persone tra i 10 e i 77 anni, evidenziando come con il passare degli anni aumenti in genere, la capacità di «esecrare» un controllo sulle proprie emozioni, cosiccome gli aspetti razionali dell'esperienza con quelli emotivi. E mentre i più giovani utilizzano, nei rapporti con gli altri, delle strategie difensive relativamente «immature» - come la negazione, la repressione, lo spostamento e la dissociazione - le persone adulte di mezza età mostrano di usare assai più spesso strategie come l'altruismo, lo humor, l'anticipazione e la sublimazione. Con l'età diminuiscono anche i meccanismi di difesa basati sull'attacco, la proiezione e l'evitamento. Certamente gli eventi della vita e lo stato di salute incidono variamente sulle persone, creando delle differenze anche rilevanti: i cinquantenni però non segnano più, inesorabilmente, l'inizio della vecchiaia. Ciò è sempre più vero anche per le donne, che più degli uomini a questa età erano considerate «finite». Quando nessuno a non lasciarsi condizionare dai pregiudizi e accettano i cambiamenti inediti dall'età e dall'esperienza, le cinquantenni, come d'altro canto i cinquantenni, possono spesso iniziare a vivere un periodo di pienezza psicologica come mai era accaduto prima.